

**Omelia** di Livio Dall'Anese

---

- L'insegnamento della 1ª lettura e del vangelo è che Dio è mite e paziente verso di noi, suoi figli: attende, infatti, che noi ci convertiamo.
- Noi, invece, credendoci buoni, vorremmo fare giustizia immediata, e anticipare il giudizio sugli altri e comminare la relativa punizione. Insomma, noi siamo impazienti.
- Ci diventa difficile sia convivere con il male presente negli altri e, se ce ne accorgiamo presente anche in noi, sia accettare l'eccesso di tolleranza del Signore verso i cattivi.
- Se ammettiamo che anche nella nostra vita crescono delle erbacce, compiamo cioè azioni malvagie, la parola di oggi diventa un lieto annuncio per il fatto che il Signore è buono e paziente anche con noi. Sentiamo di aver bisogno della sua mitezza e clemenza.
- Allo stesso modo comprendiamo che siamo chiamati ad essere miti, tolleranti, pazienti verso i nostri fratelli. E come sempre l'esempio è quello di Gesù: ha tollerato Giuda nel gruppo dei 12, gli ha pure lavato i piedi e non lo ha bloccato nel tradimento che poi ha compiuto.
- Il tema della recita della serata conclusiva del Grest di Mosnigo, venerdì 21/07, mi è sembrato un significativo commento al nostro vangelo: «Sei forte quando riconosci le tue debolezze, non quando calpesti quelle degli altri».
- La parabola del grano e della zizzania mi ha riportato con la mente all'esperienza dei due anni nella Comunità Giovanile di Conegliano, dedicata all'accoglienza e al "recupero" di ragazzi e ragazze che hanno messo a repentaglio la vita propria e altrui in conseguenza dell'uso, e abuso, di sostanze che denominiamo "droghe".
- Conclusi gli studi in Seminario e ordinato Diacono nel settembre 1986, da qualche mese risiedevo in comunità assieme ai ragazzi ospiti, ai preti salesiani e gli obiettori di coscienza al servizio militare che lì svolgevano il servizio civile alternativo, quando ci fu episodio che "scombussolò" il mio modo di pensare e di essere. Riconosco che a 25 anni ero alquanto rigido nel giudicare i comportamenti degli altri.
- Cosa era successo? Una sera rimasi dispiaciuto nel sapere che due ragazzi, improvvisamente, avevano lasciato la comunità per ritornare "sulla strada". Ma ciò che mi infastidì ancor di più fu la risposta del prete responsabile della Comunità quando gli chiesi se avesse tentato tutte le strade per dissuaderli, per impedire loro di andarsene; aveva detto loro: «Se avete deciso di interrompere il percorso in Comunità, la porta è aperta». E ha aggiunto che i due erano maggiorenni e liberi di scegliere che cosa fare della loro vita.
- Proprio in quel periodo, c'era una discussione sul fatto che in altre comunità un ragazzo che manifestava la voglia di andarsene veniva rinchiuso nella sua stanza finché superava il momento di crisi; e non si capiva bene se lui era consenziente o meno.
- Il salesiano mi ha poi spiegato che la Comunità offre un supporto per aiutare un ragazzo ad essere sufficientemente autonomo ed equilibrato per poter "stare" nella società, ma non può in nessun modo sostituirsi alle sue decisioni, né condizionarlo o obbligarlo.
- Quella volta mi ero abbastanza arrabbiato, anche perché i ragazzi li avevo conosciuti: in comunità si mangiava, lavorava, giocava insieme. Mi dispiaceva che avessero abbandonato il programma terapeutico. Senza rendermene subito conto, l'episodio aveva messo in crisi le motivazioni del mio servizio a favore degli altri e anche della scelta di voler essere prete. Aveva messo in crisi l'idea, neanche tanto nascosta, che io presumevo di diventar prete per "salvare il mondo". Ho compreso e accettato che nessuno è padrone della vita di un altro.
- Termino con una frase ascoltata ad un ritiro spirituale, un messaggio facile a ricordare, più difficile a mettere in pratica: «La conversione degli altri posso desiderarla; la mia devo pretenderla».